



RIFLESSIONI SULLA PAROLA DI DIO
DOMENICA XXIII del T.O.
4 SETTEMBRE 2022

Prima lettura Sap 9, 13-18

Dal libro della Sapienza.

Quale, uomo può conoscere il volere di Dio?

Chi può immaginare che cosa vuole il Signore?

I ragionamenti dei mortali sono timidi e incerte le nostre riflessioni, perché un corpo corruttibile appesantisce l'anima e la tenda d'argilla opprime una mente piena di preoccupazioni. A stento immaginiamo le cose della terra, scopriamo con fatica quelle a portata di mano;

ma chi ha investigato le cose del cielo?

Chi avrebbe conosciuto il tuo volere, se tu non gli avessi dato la sapienza e dall'alto non gli avessi inviato il tuo santo spirito? Così vennero raddrizzati i sentieri di chi è sulla terra; gli uomini furono istruiti in ciò che ti è gradito e furono salvati per mezzo della sapienza".

Brano della preghiera di Salomone per ottenere la sapienza. C'è il tema della debolezza umana e, di conseguenza, la necessità della richiesta di sapienza. Senza il dono della sapienza e dello spirito, fonte di rinnovamento e di vita interiore, non è possibile per l'uomo conoscere la volontà di Dio e trovare la vita. Non si

ottiene la sapienza con i propri sforzi: può essere solo invocata dall'alto.

Seconda lettura Fm 1, 9-10. 12-17

Dalla lettera di san Paolo apostolo a Filemone.

Carissimo, ti esorto, io, Paolo, così come sono, vecchio, e ora anche prigioniero di Cristo Gesù. Ti prego per Onesimo, figlio mio, che ho generato nelle catene. Te lo rimando, lui che mi sta tanto a cuore. Avrei voluto tenerlo con me perché mi assistesse al posto tuo, ora che sono in catene per il Vangelo. Ma non ho voluto fare nulla senza il tuo parere, perché il bene che fai non sia forzato, ma volontario. Per questo forse è stato separato da te per un momento: perché tu lo riavessi per sempre; non più però come schiavo, ma molto più che schiavo, come fratello carissimo, in primo luogo per me, ma ancora più per te, sia come uomo sia come fratello nel Signore. Se dunque tu mi consideri amico, accoglilo come me stesso.

La lettera a Filemone è la più breve dell'epistolario paolino, solo 25 versetti. Paolo, forse dal carcere in Roma, si presenta come prigioniero per Gesù Cristo. Chiede a Filemone di accogliere lo schiavo Onesimo, fuggito dal padrone — per malefatte o per ricerca di libertà? — non più come schiavo ma come fratello nel Signore. Dice di averlo generato, perché diventato cristiano per opera sua durante la prigionia. Paolo non contesta la validità giuridica e sociale della schiavitù. Inserendo però in quella tremenda struttura lo spirito del vangelo, la supera e la vince dal suo interno.

Vangelo Lc 14, 25-33

Dal Vangelo secondo Luca

In quel tempo, una folla numerosa andava con Gesù. Egli si voltò e disse loro: "Se uno viene a me e non mi ama più di quanto ami suo padre, la madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo. Colui che non porta

la propria croce e non viene dietro a me, non può essere mio discepolo.

Chi di voi, volendo costruire una torre, non siede prima a calcolare la spesa e a vedere se ha i mezzi per portarla a termine? Per evitare che, se getta le fondamenta e non è in grado di finire il lavoro, tutti coloro che vedono comincino a deriderlo, dicendo: "Costui ha iniziato a costruire, ma non è stato capace di finire il lavoro".

Oppure quale re, partendo in guerra contro un altro re, non siede prima a esaminare se può affrontare con diecimila uomini chi gli viene incontro con ventimila? Se no, mentre l'altro è ancora lontano, gli manda dei messaggeri per chiedere pace.

Così chiunque di voi non rinuncia a tutti i suoi averi, non può essere mio discepolo".

Il brano presenta alcune delle formulazioni più radicali ed esigenti della sequela di Gesù e perciò della vita cristiana. C'è una folla che segue Gesù, ma la quantità, il numero, non incanta né convince Gesù, anzi lo preoccupa. Una preoccupazione che dovrebbe essere anche nostra, invece ci preoccupiamo dei numeri ridotti, della scarsità dei praticanti, delle poche vocazioni, delle chiese vuote. Così facciamo di un luogo una meta, dello strumento il fine, della comunità, della parrocchia, della chiesa il centro che deve vivere a ogni costo: anche a costo di edulcorare il vangelo travisandolo e tradendolo (Manicardi).

Allora Gesù ci dà i criteri per capire se lo stiamo seguendo.

Il primo è: chi dice di seguire Gesù Cristo deve avere per lui un amore più grande di quello che ha nei confronti dei suoi familiari.

L'appartenenza a lui è più importante dell'appartenenza a qualsiasi altro tipo di associazione. L'appartenenza alla famiglia, alla tribù, ad una associazione, ad una casta, a qualsiasi tipo di istituzione, anche religiosa, non è sufficiente per dire che si sta seguendo Gesù Cristo.

Prioritaria è l'appartenenza a Cristo. Che però non esclude altre appartenenze. Ma l'appartenere a Cristo significa che le altre appartenenze sono secondarie. Questo per evitare che siano di impedimento alla libertà dello spirito. L'appartenenza a Cristo ci definisce come persone libere e superiori ad ogni altra forma di appartenenza. Questo è il primo criterio sul quale dobbiamo esaminarci.

Il secondo criterio per dirsi cristiani riguarda il portare la propria croce e seguire Gesù nel cammino verso il calvario. Gesù porta la sua, ognuno di noi porta la propria. Non si può scaricare la propria croce sugli altri. Portando la propria croce ognuno di noi partecipa alla Passione di Cristo. Ed è indispensabile se si vuole partecipare alla sua Risurrezione.

Il terzo criterio che Gesù propone è quello di rinunciare a tutti i beni.

Tre criteri che possono sembrare paradossali.

In prima istanza la sequela esige di rivolgere al Signore il cuore: è un evento di amore e libertà. Amare il Signore fino a mettere in crisi le sicurezze affettive, materiali e soggettive.

Portare la propria croce significa essere disposti ad amare il Signore anche nelle situazioni di contraddizione, di ostilità, di sofferenza, di ingiustizia vivendole come occasioni di sequela del Crocifisso. Rinunciare a tutti i beni, cioè essere disposti a separarsi da tutto ciò che si possiede e ci possiede, per seguire Colui che non aveva neppure dove posare il capo. Seguire Gesù è esercizio di libertà e opera di liberazione.

La sequela è molto esigente, richiede disponibilità a perdere tutto, anche "la propria vita". Seguire Gesù è anche un rischio, un "bel rischio" dicevano gli antichi cristiani, non una sicurezza. Aderire totalmente a Cristo, in un contesto pagano, come il nostro e come in passato, comporta discriminazioni, emarginazioni, persecuzioni e perfino il martirio.

p. Cristiano Cavedon